

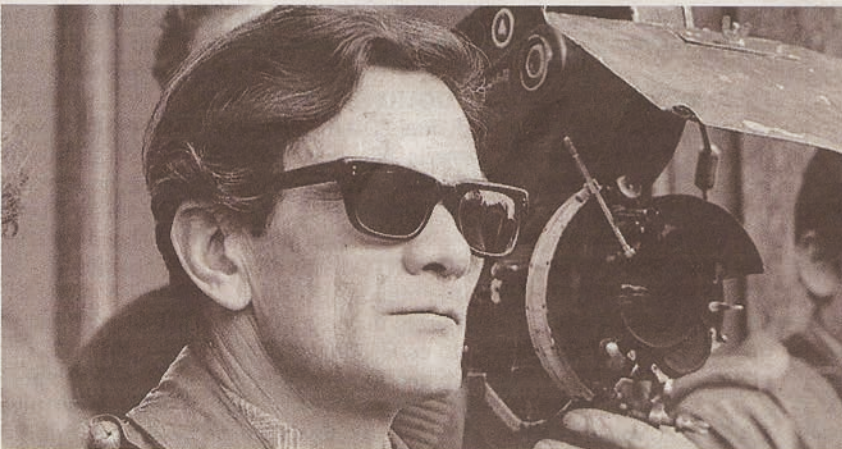
Il Pasolini che verrà

di Marco Travaglio

Non era una “prima”, quella di *Na specie de cadavere lunghissimo* di Fabrizio Gifuni, l'altroieri al teatro Vascello di Roma (fino al 3 febbraio). Ma era come se lo fosse, perché lo spettacolo di Pier Paolo Pasolini, per la regia del compianto Giuseppe Bertolucci, è sempre una prima. E non solo per il pubblico che, dopo anni di rappresentazioni, continua ad assistervi, anche per la terza, la quarta volta come fosse la prima. È che Gifuni, talento unico e perla rara del teatro italiano, ci mette una tale carica artistica, ma anche corporea, intellettuale, profetica, da rendere irripetibile ogni replica. La scena dell'artista che si denuda in scena per entrare nei panni e nella pelle di un'umanità borgatarata

devastata e svuotata dalla società dei consumi non ha nulla di gratuito, ma ha molto di unico anche se viene ripetuta da anni. E così la mostruosa capacità di memoria di Gifuni, che per un'ora e mezza di serrato monologo monta e rimonta pezzi del Pasolini sociologo, politologo, massmediologo, giornalista, romanziere, poeta, regista, per raccontare un'Italia che è quella dei primi anni 70, ma che profeticamente annuncia la nostra Italia del 2013, forse perché parla del suo eterno, irredimibile fascismo, delle culture autoritarie e reazionarie della tecnocrazia consumista e del perbenismo conformista di certi intellettuali di sinistra (“Ah, i vostri giornali pacati e reazionari!”), che Pasolini giudicava addirittura peggiori del fascismo propriamente detto. Se non fosse per la delicatezza di Gifuni (e del Pasolini che lo anima), si rischierebbe financo l'apologia di fascismo, quando si ascolta che, diversamente dal consumismo, Mussolini non riuscì a rubare l'anima agli italiani, ma restò in superficie come maschera grottesca, ora clownesca ora tragica. E si rischierebbe persino l'apologia della Dc (che pure Pasolini voleva processare), quando si avverte una sorta di rimpianto di un certo clericalismo, di fronte alla nuova religione del produrre-e-consumare che ha trasformato i giovani (“i figli”) in figure orrende, inebrate, mollicce, perse nel vuoto. È qui che, sublime paradosso, Pasolini-Gifuni invita la Chiesa a “passare all'opposizione”. Contro la nuova religione che “fa a meno del Gesù del Vangelo”. L'unicità del Pasolini-Gifuni è tutta qui: c'è sempre un lampo di luce, una profezia, una parola che pare scritta ieri, anzi domani.

Il Fatto Quotidiano
giovedì 31 gennaio 2013



Pier Paolo Pasolini durante le riprese di “Teorema” Ansa